

chiudi



ciclo di incontri- 18 Marzo 1996

Quaderno n. 69

Difficili appartenenze: donne nel conflitto della ex Jugoslavia

Donne nel conflitto della ex-Jugoslavia

Radmila Zarkovic

“Credo che non ci sia nessuna regione nella ex Jugoslavia dove le donne vestivano tanto il colore nero; ma io so che anche queste donne volevano fare qualcosa e hanno fatto moltissime cose durante la guerra e non soltanto hanno aiutato le vittime di guerra: si organizzavano fra di loro, ma non erano visibili, non figuravano da nessuna parte.”

“Coloro che più parlano nel nome della nazione, più saccheggiano più ammazzano e più vendono le armi, c'è una solidarietà fra loro che è solidarietà del fucile e non c'entra niente una cosa (il traffico di armi) con un'altra cosa (l'amore per la patria).”

Rada Zarkovic

Buonasera vi saluto tutti: perché io non parlo bene italiano mi aiuterà la mia amica.

Rada parla nella sua lingua e Stasa traduce

Quando abbiamo ricevuto, col fax, l'argomento di questa serata, nonostante che noi avessimo tante volte discusso sul tema dell'appartenenza mi sono messa a pensare che io, come persona sono stata costretta ad abbandonare il paese natale eppure praticamente questo paese è presente nella mia vita specialmente tutte le notti da quando me ne sono andata di là.

Prima della guerra il tema dell'appartenenza non è stato un tema forte né chiaro, non è stato presente nella mia vita. Io sentivo che facevo parte di un paese che si chiamava Jugoslavia, ma soprattutto del paese dei boschi e dei fiumi, che è la Bosnia dove sono nata e cresciuta, ma tranne questo contorno naturale io sono stata legata soprattutto alla gente.

Quando è cominciata la guerra, la città che io amavo e che amo che è Mostar, è stata circondata e assediata dalle persone col nome "Serbo". Io ho sentito il bisogno di rimanere là, per rimanere con la gente vicina a me, perché questa gente non pensasse che io me ne andavo da Mostar perché ho un nome uguale a quelli che stavano distruggendo Mostar. Si è visto che l'appartenenza nella guerra non è un atto individuale, perde questa particolarità di essere un atto individuale: il mio sentimento, il modo in cui io vedo l'appartenenza, non è una cosa decisiva ma dipende da coloro che determinano l'appartenenza; nel senso che in dipendenza delle circostanze politiche, l'appartenenza può assumere un valore, un carattere o un altro, dipende.

In uno degli arresti ai quali sono stata sottoposta i giovani, gli uomini che sono venuti ad arrestarmi hanno insistito di più sulla domanda "perché sei rimasta qua? tu appartieni a coloro che stanno nei monti." io ho detto "no, no, no questa è la mia scelta, questa è la mia città". Io so che loro sono nati a Mostar e non avevano dove andare, invece io che non sono nata a Mostar, per scelta, sono rimasta, perché Mostar è la mia scelta, rimanere là è stata anche questa scelta cosciente. Così io ho perduto quello che si chiama il paese natale; ma io ho detto: il paese natale è tutta la terra di Bosnia. Per cui io sono una donna bosniaca ma purtroppo ho visto che non soltanto i mass-media, ma anche la gente del movimento pacifista misconosce riduce quella appartenenza al popolo di Bosnia, per cui, per esempio, anni fa, in una conferenza in Spagna mi hanno chiesto "Cosa pensano le donne Bosniache?". Io sono stata molto commossa in quel momento, tanto più che nemmeno la gente che mi conosceva poteva pensare che io sono una donna bosniaca. La Bosnia continua a vivere in tutti noi che siamo andati, ma il fatto è che nessuno di noi che siamo andati abbiamo potuto scegliere se andare via o non andare via.

Io, con nome serbo, non avevo altra possibilità; dopo essere stata costretta a andar via da Mostar, non potevo andare in Croazia, l'unica possibilità è stata andare in Serbia.

Io, quando sono venuta in Serbia non mi sentivo proprio per niente bene, perché le mie persone vicine sono state disperse dappertutto ma io sono venuta, non nella prima ondata dei profughi, dei quali il regime aveva bisogno, aveva necessità per la sua propaganda e scopi politici; io sono venuta con i profughi che già non erano più necessari. Noi che apparteniamo alla seconda ondata, secondo la propaganda, togliamo i posti di lavoro alla gente locale.

Dopo 3 anni e mezzo, la situazione a Belgrado proprio non è cambiata, per cui io non mi sento di appartenere a quello che, intorno a me, si chiama Serbia; ma c'è solo un posto al quale io sento di appartenere, questo luogo. Nessuna di noi lo chiama ufficio, o qualcosa del genere: è la casa, lo spazio delle Donne in Nero, dove cerchiamo, l'una con l'altra, di starci vicine con calore umano, e ci collega, come appartenenza, l'atteggiamento di stare contro la guerra, io quando ci vado dico: vado alla casa nostra della quale mi sento di far parte. L'altra casa, dove io dormo con le mie figlie, mai posso chiamarla nostra casa, è il posto dove dobbiamo passare un certo tempo e qualche volta ho pensato, prima che fosse firmato questo accordo, è stato il luogo dei sogni o illusioni di poter tornare. Dopo questo accordo di Dayton la situazione è cambiata.

Titti ha detto che mi piace dire che sono una profuga, forse ha capito da quello che ho detto. Io voglio spiegare che, prima che fosse firmato l'accordo a Dayton, io rifiutavo di essere profuga, di essere chiamata così. Io cercavo che la mia vita fosse diversa, da una parte io sono attivista di pace, attivista del movimento di donne, sono madre, sono amica delle persone vicine, alle persone profughe che vivono nei campi, ma, dopo Dayton, io mi posso considerare soltanto come profuga.

Io prima di Dayton ho creduto, ho avuto la speranza di poter tornare alla mia casa. Gli ultimi mesi la speranza non esiste più. Non soltanto non esiste la speranza di tornare, ma neanche la speranza di poter aver il controllo sulla mia vita. A Mostar, dove io vorrei tornare, non posso per lunghissimo tempo, quando, non so. Le autorità, in Serbia, hanno avvertito, adesso, che questo mese comincerà il processo che loro chiamano revisione dello stato dei profughi, procedimento che fanno tutti gli anni. Noi abbiamo paura che il regime serbo ci riserverà "l'ospitalità", che ci mandi via nelle terre che loro dicono serbe. Purtroppo, in questo, loro sono molto appoggiati da alcuni funzionari, sia donne che uomini della comunità internazionale. Il regime serbo ha fatto molti sforzi affinché nessuno delle persone profughe si senta di far parte della stessa terra di Serbia, non appartenere neanche alla Serbia. Non è per niente una cosa ingenua quando il capo di un campo profughi da ordine ad un'anziana, a una nonna, di spostarsi da una stanza all'altra, da un letto all'altro, perché forse ha lasciato le radici in questo spazio di due metri. Per non far crescere queste radici in questo spazio, la sposta in un altro: ciò provoca terribili continui stress. Non permettono neanche che nella stessa stanza rimangano troppo tempo le stesse

persone, perché se creano un'amicizia, possono sentire un'appartenenza non soltanto a questa stanza, ma anche alla terra in cui vivono. Allontanano dall'amicizia per allontanare questa gente dalla stessa terra di Serbia.

Un problema, molto grave, negli ultimi tempi, è di quelle donne che sono andate profughe in Serbia, coi loro bambini, dappertutto, e i loro mariti sono rimasti in Bosnia e adesso c'è un problema che devono affrontare. Queste donne, in gran parte sono riuscite a sopravvivere grazie a questo senso di appartenere ad una famiglia, nonostante che siano dovute andare via da questo contesto familiare e questo gli ha dato la forza di continuare a vivere e a lottare e adesso vogliono tornare e, di nuovo, appartenere. Alcune di queste donne, quando volevano tornare in Bosnia, hanno saputo che sono divorziate, che nel frattempo i loro mariti hanno adito le vie legali e senza comunicarlo alle mogli e ai figli, hanno fatto divorzio (è una possibilità che è stata data in Bosnia, durante la guerra); così sono separate, non hanno dove tornare. Loro non solo si sono sentite offese e umiliate, sentono vergogna, sentono che tutta la vita hanno aspettato e sentono vergogna per quello che è successo loro. Come aiutare queste donne, quando è possibile che fra poco nei campi profughi non ricevano più ospitalità, anzi il contrario. Dove andranno, mi riferisco anche a quelle donne, non soltanto nella ex Jugoslavia, ma a quelle che sono andate nei paesi terzi, all'estero, fuori dalla ex Jugoslavia: dove possono andare, quando hanno perduto la possibilità di tornare alla famiglia nucleare dalla quale sono venute?

Noi, Donne in Nero, abbiamo fatto un progetto che si chiama: "Mi ricordo", la memoria delle donne prima della guerra, si ricordano delle cose prima della guerra. Queste storie ci hanno dimostrato quanto è importante, per queste donne, il paese natale, da dove sono venute, il contesto familiare, il fiume, i boschi, poi le piccole cose, per esempio i ricami, dimostrano come è importante per la donna questa appartenenza alla casa dalla quale se ne sono dovute andare. Credo che questo ricordo della casa non sia soltanto una cosa specifica di Bosnia ma esista per tutte le persone, specialmente le donne. Per queste profughe non esiste speranza e adesso vengono nuovi profughi, che devono passare tutto quello che abbiamo dovuto passare noi, mi riferisco a questo ultimo esodo della popolazione serba di Sarajevo.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it